

Frank Hamilton Cushing:
“the man who became an indian”.
La (ri)scoperta
di un “classico” dell’antropologia

Enzo Vinicio Alliegro
Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Padri fondatori e figli indegni: tra storia e storiografia

Nel 1998 Oakah L. Jones, professore emerito di Storia presso la Purdue University, nell’introdurre un’opera edita oltre cent’anni prima da Frank Hamilton Cushing, *My adventure in Zuni* (Cushing 1882), faceva notare come la figura dell’etnografo, “the man who became an indian” (Green 1975), fosse ancora avvolta in un alone di “relativa oscurità”. A nulla, o a poco, dunque, era servita l’edizione venuta alla luce a Santa Fe nel 1941, l’anno precedente la morte di Franz Boas (Benedict 1943), e meno che mai quelle successive del 1967 e del 1970.

L’espressione “relativa oscurità” riferita all’opera di Cushing restituisce molto puntualmente una condizione che fa dello studioso una figura ambigua ed ambivalente, per certi versi ancora sfuocata, del tutto assente in alcune storie degli studi (Harris 1971; Mercier 1972; Barnard 2002), ma presente in alcuni saggi specialistici dedicati ai pionieri della ricerca di campo e ai precursori degli studi americanistici (Fontana 1963; Pandey 1972; Green 1975; Marx 1980; Hinsley 1983; Green 1990; Hughte 1995; Hinsley 1999; Evans 1997; Mcfeely 2001). Una figura poco approfondita in Italia, dove ha assunto invece i contorni di antropologo quasi mitico che aleggia nell’immaginario specialistico etno-antropologico e nella *storia orale* relativa ai fondatori della ricerca di campo, per scomparire dalle *storie scritte*.

L’opera di Cushing, come una serie di contributi storiografici hanno lasciato intendere, può essere considerata quale *opera sopravvissuta*, “manufatto patrimoniale” miracolisticamente sottrattosi al rogo appiccato dal fervore storiografico che ha mosso negli Stati Uniti molteplici studiosi che a lungo si sono animosamente interrogati sulla figura di Franz Boas, prima

di riconoscere la rilevanza dell'antropologia "pre-boasiana" (Bieder 1986, Fabietti 2001). Secondo quanto sembra emergere da un filone consistente della letteratura specialistica di riferimento (Marx 1980; Darnell 1998, 2001; Darnell & Valentine 1999; Kuklick 2008; Barth, Gingrich, Parkin, Silverman 2010), la riflessione sulla storia degli studi è stata caratterizzata per molti decenni negli Stati Uniti da un'operazione di *messa in luce* dell'operato di Franz Boas e della sua scuola, che ha talvolta avuto come corollario la *messa in ombra* della parentesi precedente (quella da cui i boasiani ritennero di discostarsi) che si era fortemente ancorata alle ricerche svolte da uomini come Cushing che prestarono il loro servizio presso il Bureau of American Ethnology (BAE) fondato a Washington nel 1879 (Judd 1967; Woodbury & Woodbury 1999).

Riflettere dunque oggi su Cushing, sullo spazio controverso occupato da questo studioso nelle memorie disciplinari, può significare più in generale interrogarsi su alcuni meccanismi che soggiacciono alla *scrittura* della storia degli studi che, come ogni altra azione di ricerca delle origini, è da intendersi quale operazione di *costruzione della memoria* che è sempre pensabile come azione di *identizzazione* (Alliegro 2011), ovvero quale strategia di ricerca di tratti ritenuti salienti, costitutivi e fondativi, ai fini della definizione di una sorta di identità culturale, in questo caso, *identità disciplinare*. Ed è proprio rispetto a questo compito assai arduo che le comunità si danno, comprese le comunità di sapienti, di definire per sé e per i posteri, per gli adepti così come per i profani, radici ed antenati comuni, ancoraggi ed appartenenze ben tracciabili, parentele e genealogie significative, che un ruolo assai pronunciato è assunto da specifici autori, alle cui *opere e vite*, per dirla con Geertz, sembra venga assegnato il compito di simboleggiare l'incertezza o le conquiste di un periodo, di incorporare uno stile, un'inquietudine, una specifica problematica, di restituire un'opzione metodologica e un assetto teorico. È questa la funzione svolta da opere e studiosi che la rilettura postuma eleva a classici, nel quadro naturalmente di una serie di politiche accademiche e scientifiche in senso lato, e non soltanto di riconoscimenti di merito: fungere da *catalizzatori simbolici*, da *congegni identitari* a cui viene data la funzione di richiamare, attraverso qualcosa, qualcos'altro.

Ed è proprio per riflettere sulle identità disciplinari e sul ruolo esercitato dalla lettura del passato che non può che essere, nelle sue premesse, *presentista*, e nelle sue metodologie, *storicista*, che appare assai pertinente evocare la figura di Cushing. Ciò con l'intento di andare a saggiare la validità di taluni modi di intendere e di praticare la ricerca degli antecedenti, troppo semplicisticamente arenatasi intorno ad alcuni costrutti che, come quelli di *rivoluzione e continuità*, di *scienza normale e paradigmatica*, di *sguardo interno ed esterno*, di *approccio micro e macro*, *qualitativo e quanti-*

tativo, istituzionale e teorico-metodologico, hanno ridotto la scrittura della storia talvolta alla ricerca di scuole e di tradizioni dominanti assunte in termini di quadri statici rigidamente giustapposti e contrapposti, piuttosto che come placche complesse, sovrapposte e scorrevoli.

**“They love me, and I learn”. Sull’“etnografia istintuale”
e l’“antropologia istituzionalizzata”**

Frank Hamilton Cushing nacque in un villaggio di Erie County, in Pennsylvania, il 22 luglio 1857. Suo padre, un medico dalle forti inclinazioni verso lo studio della filosofia, trasferì la sua famiglia una prima volta il 1860 a Barre Center e una seconda nel 1870 nella città di Medina, New York. Quattro risultano gli elementi caratterizzanti l’infanzia di Franz che accompagneranno il resto della sua vita: 1. una salute cagionevole dovuta ad una nascita prematura; 2. uno spirito autodidatta riscontrabile nella decisione di non ultimare la formazione universitaria; 3. una precoce indole osservativa e fortemente sperimentale; 4. un carattere molto aperto verso l’avventura e la scoperta (Powell 1901, 1903).

Un ragazzino spesso sofferente ed isolato, che preferiva al chiuso della scuola le scorribande *en plein air*, avvezzo ad intraprendere viaggi avventurosi nell’immediato *hinterland*, abile nell’uso delle mani sino al punto di riuscire nel ricostruire alla perfezione archi e frecce, come lui stesso ricorderà nel saggio *The Arrow* pubblicato sulle pagine dell’*American Anthropologist* (Cushing 1895).

Con alle spalle nessuna formazione specialistica, salvo la lettura dei testi di Lewis Henry Morgan (Moses 2009), *La Lega degli Irochesi* apparso nel 1851 e *La società antica* nel 1877, e la conoscenza diretta delle collezioni etnografiche presenti nelle sale della *Smithsonian Institution* (Hinsley 1983) presso il quale risultava curatore dal 1876 delle sezioni etnografiche (Hinsley 1981), Cushing avviò la ricerca etnografica a Zuni, nel New Mexico, il 19 settembre 1879 (Fontana 1963; Green 1975; Green 1990). Qui rimase tra i “Pueblos” (Tiberini 1999; Mcfeely 2001), sebbene non ininterrottamente, quasi cinque anni, sino a quando non fu richiamato a Washington, contro la sua volontà e i suoi progetti, nell’aprile del 1884 (Green 1990).

Quella di Cushing tra gli Zuni fu un’esperienza di ricerca individuale consumatasi in una cornice *pubblica, collettiva ed istituzionale* su cui gravava l’ombra del potere politico fortemente interessato alla questione indiana (Patterson 2006). Una ricerca individuale divenuta *pubblica* in quanto i suoi esiti furono divulgati ad un’ampia schiera di lettori non specialisti mediante la scrittura di numerosi articoli su alcuni noti giornali (Cushing 1882, 1882a, 1882b). Una ricerca individuale che assunse presto i caratteri di *impresa collettiva* (ma non d’équipe), in quanto fu svolta in

diretto contatto con altri studiosi giunti a Zuni (G. G. Bourke, W. C. Matthews, i coniugi Stevenson, ecc.), in una cornice di conoscenze condivise sul campo. Infine una ricerca *istituzionalizzata*, ma non rigidamente regolamentata, in quanto Cushing tra gli Zuni ricevette indicazioni sia da Spencer Baird, il direttore della Smithsonian Institution, sia da John Wesley Powell, il direttore del BAE (Hinsley 1981). La lettura del diario e della corrispondenza redatti da Cushing sul campo (Green 1990) ci restituisce uno studioso impegnato soprattutto nei mesi iniziali in un approccio che significò sostanzialmente, secondo inclinazioni proprie, più che alla luce di criteri metodologici ben codificati, raccogliere e osservare. Cosa? Qualunque cosa fosse raccogliabile ed osservabile. Anzitutto oggetti, in linea con gli obiettivi della missione affidatagli dagli enti committenti, e poi parole, gesti e comportamenti, quest'ultimi ancora meglio se ritualizzati, meglio ancora se sacri e simbolici.

Il lavoro svolto da Frank Hamilton Cushing fu per certi versi molto simile a quello di scena nelle scienze naturali coeve, in cui il bravo studioso veniva a coincidere anzitutto con il "buon osservatore" e l'"agile raccogli-tore", ovvero con l'insaziabile procacciatore di dati considerati "puri ed autentici", a cui legare interpretazioni successive, spesso affidate a terzi.

La lettura dei diari permette tuttavia anche altro: ad esempio di vedere in fieri la scoperta più importante di cui Cushing si rese protagonista vivendo tra gli Zuni, vale a dire la presa d'atto che il lavoro dell'etnologo non consistesse (soltanto) nella raccolta di cose (alla fine saranno circa 12.000 gli oggetti inviati al Museo Nazionale, cfr. Evans 1997: 725) e nell'osservazione di comportamenti ed azioni, quanto piuttosto nella comprensione dei meccanismi di funzionamento della società intesa come un tutt'uno, caratterizzata da una comune dimensione culturale pensata precocemente in termini di sistema organico e coerente fatto di *relazioni* e *significati*. In realtà sembra questo il contributo più rilevante ad emergere dalle pagine scritte dal giovane etnologo: il riferirsi ad una concezione etnoantropologica di cultura (Evans 1997), attestata da un uso precoce del termine mediato dalla conoscenza dei lavori di Edward Burnett Tylor (Green 1990), unitamente all'impiego di un approccio precocemente strutturalista, che ricerca l'ordine sotto l'apparente caos, indirizzato a riconoscere dimensioni semantiche su piani e livelli reconditi e latenti. Tutto quello che sfugge all'occhio, pertanto, risulta degno di attenzione, pare Cushing voglia dire, anticipando, come affermato dallo stesso Claude Lévi-Strauss, e come si vedrà più avanti, taluni aspetti del ragionare strutturalista.

Molte, naturalmente, sono le riflessioni e le considerazioni che possono sorgere ponendosi in ascolto della missione scientifica di cui Cushing si rese protagonista, vissuta quale relazione umana che faceva dell'etnografia anzitutto un'esperienza di incontro tra uomini. Leggendo le lettere inviate,

le bozze redatte ma non spedite, il diario e i suoi frammenti (Green 1990), colpisce la presa d'atto da parte di Cushing dell'importanza di uno studio intensivo da svolgersi tra gli indiani, che andasse oltre la mera raccolta di oggetti, che facesse leva su un approccio ravvicinato basato sulla conoscenza della lingua, indirizzato alla disamina dell'organizzazione sociale. Uno studio che si protraesse nel tempo mediante un contatto ravvicinato pensato come ricco di difficoltà ma anche di opportunità, di frustrazioni come di gratificazioni non soltanto scientifiche, ma anche umane, segnata-mente sul piano dei legami sociali costruiti all'insegna della fiducia e della collaborazione con i nativi. L'importanza di una relazione ravvicinata con i nativi venne richiamata costantemente da Cushing. In una lettera del 29 ottobre 1879 inviata a Baird, ad emergere è un particolare *stile etnografico*, restituito dalla formula “they love me, and I learn”:

I do not count myself a man of as much ability as those possessed who have preceded me; but my *method* must succeed. I live among the Indians, I eat their food, and sleep in their houses. Because I will unhesitatingly plunge my hand in common with their dusty ones and dirtier children's into a great kind of hot, miscellaneous food; will sit close to having neither vermin nor disease, will fondle and talk sweet Indian to their bright eyed little babies; will wear the blanket and tie the *pania* around my long hair; will look with unfeigned reverence on their beautiful and ancient ceremonies, never laughing at any absurd observance, they love me, and I learn (in Green 1990: 60).

La parte e il tutto: gli Zuni visti da vicino, pensati da lontano

Dopo l'esordio così profondo e promettente nell'etnografia, gli interessi di Cushing si orientarono soprattutto verso l'ambito archeologico, con la direzione di varie spedizioni, tra cui la celebre *Hemenway Southwest Archeological Expedition* (1886-1888) (Carter II 1999). La pratica dell'archeologia, già sperimentata a Zuni, non impedì tuttavia allo studioso di occuparsi del suo primo terreno investigativo, a cui dedicherà pubblicazioni e conferenze.

Tra il 1879 – data d'avvio della spedizione – e il 1900 – anno del decesso – complessivamente i contributi maggiori ammontano a meno di dieci (Cushing 1883, 1886, 1892, 1892a, 1894, 1895, 1896, 1897). Alcuni di questi furono pubblicati negli stessi anni della ricerca, altri successivamente. Ciò che colpisce della bibliografia di Cushing è certamente la mancanza di una monografia che restituisca una visione d'insieme degli Zuni.

Alla sistematizzazione generale Cushing sembra preferire la scrittura tematica, al grande affresco monografico singoli approfondimenti dedicati alla cultura materiale, orale e cerimoniale, con rari tentativi di sintesi circa la vita “primitiva”. Gli studi più completi e corposi, quelli in cui

si trova inoltre traccia delle concezioni cosmologiche e cosmogoniche degli Zuni correlate all'organizzazione sociale e spaziale, comparvero nei rapporti annuali del BAE. Nel volume del 1880-81 vide la luce *Zuni Fetiches* (Cushing 1883), in quello del 1882-83 *A Study of Pueblo Pottery* (Cushing 1886), infine per le annate 1891-92 *Outlines of Zuni Creation Myths* (Cushing 1896). Oltre a questi contributi maturati nell'orbita degli interessi del B.A.E. e del suo direttore Powell, in cui si coglie facilmente il piglio dello studioso di campo capace di approfondire specifiche problematiche, l'elenco completo delle pubblicazioni mostra un autore ben inserito nell'ambiente scientifico antropologico dell'epoca. Sulla rivista *The Journal of American Folklore* nel 1892 apparve *A Zuni Folk-Tale of the Underworld* (Cushing 1892a), mentre ben tre articoli trovarono collocazione sulle pagine dell'“*American Anthropologist*”: il primo *Manual Concepts. A study of the Influence of Hand-Usage on Culture Growth* (Cushing 1892), il secondo *Primitive Copper Working. An experimental Study* (Cushing 1894), il terzo *The Arrow* (Cushing 1895). Si tratta di lavori in cui l'autore cercò di passare, a partire dalla conoscenza diretta di una specifica etnia, a generalizzazioni di più ampia portata che investissero le culture “primitive” in senso lato, secondo tagli interpretativi specificatamente evoluzionisti diffusisi indistintamente tra gli autori pre-boasiani.

Prima e dopo le spedizioni archeologiche Cushing si occupò, pertanto, dei suoi Zuni, e presumibilmente fu soltanto la morte, che lo colse neppure cinquantenne, a frapporsi lungo questa strada di ulteriore riflessione ed elaborazione delle conoscenze acquisite direttamente sul campo.

Come procedette il giovane etnologo quando dovette confrontarsi con la scrittura specialistica? Nel primo studio apparso per il BAE, *Zuni Fetiches*, alcuni elementi che connotarono il suo modo di intendere la scienza appaiono in maniera piuttosto chiara. I feticci furono studiati in stretta connessione con il sistema culturale più ampio di cui facevano parte, secondo un approccio diacronico volto a decifrare continuità e rotture rituali e cognitive. Ecco, più in generale, le modalità esperite: 1. studio delle pratiche rituali mediante quella che in seguito sarebbe stata denominata “osservazione partecipante”; 2. analisi morfologica dei manufatti cerimoniali impiegati in passato (rinvenuti negli scavi archeologici) e di quelli ancora in uso; 3. ricostruzione dei sistemi di norme, valori e credenze correlati ai miti, ai riti e ai feticci. Così facendo, evidenziando di saper opportunamente integrare tecniche e metodi di ricerca di diverse discipline, Cushing in effetti tendeva ad individuare i principi sottostanti alle pratiche rituali e alle credenze, secondo un approccio complesso che pur servendosi come momento di

partenza del punto di vista degli indigeni finiva poi con il prescindere del tutto.

Il lavoro svolto sul campo tra depressione e sensi di soddisfazione, di cui i diari di Cushing conservano traccia (Green 1990) (elementi che ricordano l'esperienza trobriandese di Malinowski), condusse in realtà il giovane etnologo verso la seguente conclusione: per comprendere la vita degli Zuni era necessario connettere le diverse dimensioni che connotano l'agire. Le "credenze", ad esempio, erano comprensibili soltanto se lette alla luce di un sistema integrato in cui il sole, la terra, l'acqua, il cielo e le stelle risultavano legati agli uomini ed ad ogni altro essere vivente. Ed è proprio in base a tale ragionamento che lo studioso riferiva di un mondo in cui non vi era traccia, come in quello occidentale, di una concettualizzazione dicotomica che separava l'organico dall'inorganico, piuttosto la correlazione tra determinati aspetti della vita quotidiana con parti dello spazio sociale e cosmico. Ogni "cosa" risultava animata e associata ad altro in base a relazioni di significazione più che di rassomiglianza, nel quadro di un ben preciso codice culturale.

Nello studio dedicato alla ceramica (Cushing 1886), questo modo particolare di procedere, che saldava le interpretazioni ad un consistente bagaglio documentario, trovò degna ed ulteriore conferma. Partecipando per molti anni alla vita quotidiana degli Zuni, Cushing ebbe modo di scoprire che le decorazioni avevano un valore simbolico strettamente connesso al sistema valoriale più generale. Ciò emergeva da un'attenta analisi di oggetti e miti, la quale dimostrava, ad esempio, che in alcuni manufatti impiegati per la cottura, le linee decorative venivano lasciate aperte in modo tale che un "qualcosa" che animava la ceramica, posto in contatto con le fiamme, potesse lasciare l'oggetto per mettersi in salvo.

È, tuttavia, con il terzo studio *Outlines of Zuni Creation Myths* (Cushing 1896) che le conoscenze assunte di prima mano da Cushing dispiegheranno ai massimi livelli di astrazione il loro valore euristico. Mediante un paziente lavoro di ricucitura di frammenti di conoscenza assunti in momenti anche diversi della ricerca, è dato cogliere qui l'antropologo che passa da singoli aspetti a modellizzazioni più generali, per spingersi infine verso la ricostruzione di un sistema complesso in cui le dimensioni astrali, terrestri e sociali, reciprocamente interrelate, finivano con il ripercuotersi sui sistemi di credenze e sulle pratiche rituali, a partire da schemi classificatori ben precisi, sebbene impliciti.

Avviata la ricerca per osservare e raccogliere tutto ciò che fosse a portata degli occhi e delle mani, il giovane etnologo, che volle farsi indiano, si ritrovò innanzi ai segreti di un sistema latente in cui lo spazio e il tempo, gli uomini e gli astri risultavano reciprocamente associati.

Estromissioni e incorporazioni storiografiche

Alla morte di Cushing seguì l'anno successivo l'edizione postuma del volume *Zuni Folk Tales* (Cushing 1901). L'introduzione a firma di Powell ripropose in effetti il testo commemorativo già pubblicato nelle pagine de l' "American Anthropologist" (McGee, Holmes, Powell, Fletcher, Matthews, Culin, McGurie 1900) e successivamente ripreso nei rapporti annuali del BAE (Powell 1903). In tale occasione non sarebbe stato possibile pensare in maniera non di circostanza e più in generale l'apporto dello studioso? Powell e Cushing avevano vissuto il loro legame istituzionale in una cornice affettiva quasi familiare, eppure né dal direttore del Bureau né dagli altri colleghi giunse mai una valutazione approfondita del lavoro di Cushing basato su un connubio molto significativo tra lo studio ravvicinato ed intensivo della vita indigena e il tentativo di giungere a sistematizzazioni ed interpretazioni di più ampio respiro. Cosa sarebbe successo da lì a venire con l'affermarsi sulla scena accademica di Franz Boas, della sua scuola e dei suoi allievi che occuparono in maniera sistematica tutti gli spazi accademici intanto sorti? (Stocking 1974, 1983; Darnell 1998).

Secondo alcune linee interpretative presenti nella letteratura specialistica (Marx 1980; Darnell 1998, 2001; Kuklick 2008; Silverman 2010), l'adozione da parte della scuola boasiana di rigorosi criteri di ricerca empirica, non riconosciuti tali da tutti gli studiosi (Harris 1971), determinò un sensibile incremento della qualità del lavoro etnografico, il quale, unitamente ad un nuovo quadro interpretativo che superava i rigidi schemi evoluzionisti tardo-ottocenteschi, fece sì che le attività di ricerca svolte da Cushing e dagli altri membri del BAE finissero per essere valutate del tutto secondarie per lo sviluppo del sapere antropologico.

Per cogliere alcuni dei tratti portanti del clima storiografico di inizio Novecento che si diffuse intorno alla Columbia University, dove Boas ricoprì la prima cattedra americana di ruolo di antropologia a partire dal 1899, può essere utile fare riferimento alla *storia degli studi* apparsa nel 1937 negli Stati Uniti a firma di Robert Lowie (Lowie 1999). Quanto spazio venne riservato a Cushing e agli altri studiosi del BAE? Pressoché nessuno.

Se nella storia degli studi partorita dalla scuola boasiana, firmata da Lowie, Cushing e i suoi colleghi non trovarono alcuna collocazione, le cose non andarono meglio nella manualistica. Nel 1938 Franz Boas curò il volume *General Anthropology* (Boas 1938), una sorta di compendio del sapere antropologico dell'epoca, in cui gli unici studiosi del BAE a meritarsi un brevissimo cenno furono Garrick Mallery e John Wesley Powell nel capitolo redatto da Boas sul linguaggio; Otis T. Mason in quello sulle

invenzioni, sempre a firma di Boas; Alice C. Fletcher in quello sulla vita sociale a firma di Gladys A. Reichard; Washington C. Matthews in quello dell'arte curato da Ruth Bunzel; e infine James Mooney, che apparve nel capitolo sul mito e sul folklore redatto da Boas. Che la parte sulla religione affidata da Boas a Ruth Benedict non avesse alcun riferimento circa le esperienze di studio che avevano coinvolto nell'Ottocento gli indiani non deve affatto stupire, se si considera che proprio l'allieva prediletta di Boas, nel volume *Modelli di cultura*, in parte dedicato proprio agli Zuni, nei ringraziamenti precisò che: “Devo molta gratitudine alla dottoressa Ruth L. Bunzel, che apprese il linguaggio Zuni e i cui resoconti e raccolte di testi sono i migliori studi a disposizione sugli Zuni” (Benedict 1979: 277), con Cushing appena citato nel testo in qualità di fugace testimone ottocentesco.

Eppure un riconoscimento parziale Cushing lo aveva ottenuto nel 1931, con l'inserimento nelle pagine dell'*Enciclopedia di Scienze Sociali*, in cui comparve un breve profilo a firma di Alfred Kroeber (il primo allievo di Boas addottoratosi a New York). Qui tuttavia l'operato di Cushing, tratteggiato quale malato cronico, nevrotico, eccentrico e mistico, incostante e ametodico, sebbene intuitivo e per certi versi geniale (Kroeber 1931: 657), venne definitivamente rappresentato alla stregua di un dilettante qualsiasi, certamente non di un abile ed attendibile studioso.

Il tema del rapporto tra la scuola boasiana e i predecessori tardo-ottocenteschi emerse nella sua forma più chiara proprio in occasione della morte di Boas, nel 1942. Nel necrologio scritto da Ruth Benedict (Benedict 1943), il “maestro” venne presentato come fondatore di una nuova antropologia, vale a dire quale figura totemica che si era mostrata capace di trasformare curiosità frammentate in scienza di alto profilo accademico.

I riconoscimenti più convinti dell'opera di Cushing non è dall'America che sarebbero giunti, ma dall'Europa, specificamente dalla Francia, in particolare dagli esponenti di quella che è stata denominata l'“etnosociologia” francese (Fabietti 2001). A restituire un ritratto di Cushing quale attento descrittore di culture altre, il noto saggio di Emile Durkheim e Marcell Mauss *Su alcune forme primitive di classificazione* del 1902, in cui si legge che una parte considerevole della documentazione etnografica relativa agli Zuni proveniva proprio da chi seppe studiarli “ammirevolmente” (Durkheim e Mauss 1977: 85, nota 127). Inoltre proprio Mauss ritornerà su Cushing, definendolo “uno dei migliori descrittori di società di tutti i tempi” (Mauss 1965: 355-356). Anche il giovane Robert Hertz elevò Cushing a studioso serio e attendibile (Hertz 1978), sebbene rigettò completamente la sua spiegazione organicista avanzata in relazione alla preminenza della mano destra (Cushing 1892).

Per quanto riguarda invece le attitudini interpretative di Cushing, è il caso di richiamare il giudizio del “fondatore” dello strutturalismo:

Per quanto concerne lo spazio, Durkheim e Mauss sono stati i primi a descrivere le proprietà variabili che gli si debbono riconoscere per poter interpretare la struttura di un gran numero di società cosiddette primitive (1901-1902). Ma essi si sono anzitutto ispirati a quel Cushing. L'opera di Frank Hamilton Cushing dà prova infatti di una penetrazione e di un'invenzione sociologiche, che dovrebbero valere al suo autore un posto a fianco di Morgan fra i grandi precursori delle ricerche strutturali. Le lacune, le inesattezze rilevate nelle sue descrizioni, il rimprovero stesso, che gli si è potuto muovere, di avere “sovrinterpretato” le sue osservazioni, tutto ciò viene ridimensionato a più giuste proporzioni quando ci si rende conto che Cushing cercava non tanto di descrivere concretamente la società Zuni quanto di elaborare un modello (la celebre divisione in sette parti) che permettesse di spiegare la sua struttura e il meccanismo del suo funzionamento (Lévi-Strauss 1998: 323).

In passato rimosso ed obliterato dalla scuola boasiana, oppure, inversamente, evocato quale ottimo ed attendibile ricercatore, finanche di “fine pensatore”, dall’“etno-sociologia” francese e dal “padre” dello strutturalismo, è evidente quanto l'operato di Cushing abbia dato vita a rappresentazioni storiografiche controverse, finanche antitetiche. Mentre alcuni studiosi hanno visto nel suo “essere sul campo” i tratti caratterizzanti di un metodo empatico volto a cogliere, dal di dentro, il punto di vista dei nativi e, dal di fuori, l'organizzazione sociale (Green 1990), altri invece si sono soffermati sugli effetti prodotti da tale forte immersione in una cultura altra, evidenziando i tratti di una scienza invasiva che nel tentativo di studiare da vicino le comunità può anche finire per destabilizzarle, come nel caso degli omicidi plurimi (presunti) compiuti a Zuni, quale azione riparatrice a seguito della decisione di accogliere il giovane etnologo nelle società segrete (Pandey 1972).

Cushing studioso moderno, amorevole e sensibile nei confronti dei nativi, disposto a schierarsi a loro fianco nella difesa delle risorse idriche indebitamente sottratte da un'azienda capitalistica, capace inoltre di muoversi sul campo con una sensibilità poetica postrazionalista (Hinsley 1999), oppure anacronistico, completamente assorbito dallo spirito dei tempi che non impedivano agli studiosi occidentali di farsi spazio tra i nativi con l'uso delle armi. Sono queste ed altre ancora le immagini contraddittorie che la ricerca storiografica ha tratteggiato. Da una parte Cushing quale pioniere dell'antropologia sia per i suoi apporti empirici che riflessivi, dall'altra Cushing da intendersi invece come ottimo esempio di un sapere ottocentesco ancora immaturo, incapace di formalizzare rigorosi processi di costruzione della conoscenza. Nel mezzo una visione meno intransigente e maggiormente storicista tesa a calarsi negli anni in cui Cushing operò.

Anni di transizione, opportunamente definiti anni della “professionalizzazione” di forme embrionali del sapere antropologico (Darnell 2001), anni che ebbero il grande merito di traghettare gli studi sugli indiani d’America, condotti sino alla prima metà dell’Ottocento in maniera estemporanea ed episodica da figure piuttosto eclettiche, verso la loro definitiva istituzionalizzazione accademica. Mentre tra Settecento ed Ottocento le conoscenze antropologiche sui “pellerossa” erano state prodotte da uomini di Stato, come dallo stesso Presidente Jefferson (Kennedy 1992), da uomini di cultura, di lettere e di storia nell’ambito di altolocate “società scientifiche” (Wissler 1942), da uomini dediti allo studio della lingua, come Albert Gallatin e Peter S. Du Ponceau (Bieder 1986), da esploratori e viaggiatori, come Lewis e Clark (Ronda 2002), da agenti governativi come Henry Rowe Schoolcraft’s (Bieder 1986), nella seconda metà dell’Ottocento tra gli indiani, ormai sottoposti nelle riserve ad azioni sempre più dure di controllo e di forzata occidentalizzazione (Bergamini 2002), fecero la loro comparsa etnologi di professione, impiegati da enti governativi e da strutture museali, con il compito esclusivo di studiare gli indiani. Fu questo il caso di Frank Hamilton Cushing che prestò la sua opera per il Bureau of American Ethnology in qualità di Etnologo. Certo, “the man who became an Indian” non occupò, a differenza di Boas, alcuna cattedra universitaria, quindi non ebbe “allievi” che lo riconoscessero tale, non redasse un manuale di antropologia da destinare alle giovani leve, non partecipò ai maggiori dibattiti intorno alle linee teorico-metodologiche della disciplina, non presiedette alcun sodalizio di uomini colti, non diresse una rivista o un museo, non fece parte di comitati scientifici. Tuttavia, esattamente come Boas, che svolse un’indagine intensiva tra gli Inuit dell’isola di Baffin tra il 1883 ed il 1884 (Alliegro 2014), Cushing condusse una prolungata attività di ricerca sul campo, da intendersi quale premessa e al tempo stesso esito di un disegno conoscitivo specificatamente antropologico. La disamina della corrispondenza e dei diari tenuti da Cushing sul campo (Green 1990), rende possibile valutare l’*intenzionalità*, la *riflessività* e la *progettualità conoscitiva* che connotarono l’operato del giovane studioso. Se si leggono le carte private scritte da Cushing nel corso della sua permanenza tra gli Zuni, ci si persuade infatti di come lo studioso avesse maturato non soltanto l’idea di *stare sul campo* con l’intenzione esclusiva di studiare i nativi, ovvero di documentarne dal di dentro la vita facendo leva sulla conoscenza della lingua e la condivisione prolungata dei comportamenti ordinari e rituali, ma anche il proposito, metodologicamente orientato, di non sottrarre dai diversi momenti della documentazione etnografica una concezione opaca del campo di studio.

Cushing non redasse alcun manuale di ricerca etnografica. Eppure la sua corrispondenza è ricca di riflessioni circa lo stare *tra/con i nativi* che

lasciano affiorare i germi di un modo molto moderno di concepire il processo di produzione della conoscenza etnografica, a partire dalla presa d'atto della complessità che avvolge il terreno e che connota il rapporto con gli informatori e le diverse forme del potere locale.

Come è stato chiarito in precedenza, Cushing nonostante avesse vissuto molti anni della sua vita tra gli Zuni, non giunse mai ad una monografia che ne restituisse una visione d'insieme. Per certi versi come Boas, che non licenziò uno studio organico sui Kwakiutl dell'isola di Vancouver, "the Indian man" puntò la sua attenzione su singoli aspetti, delineando un sapere antropologico che piuttosto precocemente si lasciasse indirizzare non da improbabili disegni di ricostruzione olistica delle culture, semmai di definizione di specifiche problematiche. Nel quadro di un contesto che non si era ancora emancipato dal peso di ingombranti ideologie etnocentriche, Cushing concorse in maniera netta perché si superasse una visione semplicistica della ricerca etnografica e allo stesso tempo si affermasse la necessità di andare oltre un documentarismo ingenuo di stampo naturalista.

Ad ogni modo, sebbene tra visioni ancora contraddittorie e giudizi anche antitetici abbozzati dalla ricerca storiografica, ad emergere è uno *studioso del limite*, un uomo di azione e di studio che certamente ha concorso affinché il sapere incerto ed improvvisato degli appassionati di cose indiane diffusosi tra Settecento ed Ottocento si trasformasse in disciplina scientifica pienamente legittimata dalle istituzioni accademiche nei primi anni del Novecento.

Bibliografia

- Alliegro, E. V. 2011. *Antropologia Italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: Seid.
- Alliegro, E. V. (a cura di) 2014. *Diventare antropologo. Franz Boas tra gli Inuit dell'isola di Baffin (1883-1884). Lettere e diari*. Firenze: Seid.
- Barnard, A. 2002 [2000]. *Storia del pensiero antropologico*. Bologna: Il Mulino.
- Barth, F., Gingrich, A., Parkin, R. & S. Silverman 2010 [2005]. *Storie dell'antropologia. Percorsi britannici, tedeschi, francesi e americani*, a cura di S. Pontrandolfo. Firenze: Seid.
- Benedict, R. 1943. Franz Boas. *Science*, 97, 2507: 60-62.
- Benedict, R. 1979. *Modelli di cultura*. Milano: Feltrinelli (ed or. 1934).
- Bergamini, O. 2002. *Storia degli Stati Uniti*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Bieder, R. E. 1986. *Science encounters the Indian, 1820-1880. The early years of American Ethnology*. Norman, London: The University of Oklahoma Press.
- Boas, F. (a cura di) 1938. *General Anthropology*. Boston, New York: D. C. Heath and Company.
- Carter II, E. C. 1999. *Surveying the record. North American Scientific Exploration to 1930*. Philadelphia: American Philosophical Society.

- Cushing, F. H. 1882. My Adventures in Zuni. *Century Illustrated Monthly Magazine*, 25: 191-207, 500-511, 26: 28-47.
- Cushing, F. H. 1882a. The Zuni Social, Mythic, and Religious Systems. *Popular Science Monthly*. June: 186-192.
- Cushing, F. H. 1882b. The Nation of the Willows. *Atlantic Monthly*, 50: 362-374, 541-559.
- Cushing, F. H. 1883. Zuni Fetiches. *Second Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution*. Washington: Government Printing Office, 1880-81: 9-45.
- Cushing, F. H. 1886. A Study of Pueblo Pottery as Illustrative of Zuni Cultural Growth. *Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution*. Washington: Government Printing Office, 1882-83: 467-521.
- Cushing, F. H. 1892. Manual Concepts. A Study of the Influence of Hand-Usage on Culture Growth. *American Anthropologist*, 5: 289-317.
- Cushing, F. H. 1892a. A Zuni Folk Tale of the Underworld. *The Journal of American Folklore*, 5: 49-56.
- Cushing, F. H. 1894. Primitive Copper Working. An Experimental Study. *American Anthropologist*, 7: 93-117.
- Cushing, F. H. 1895. The Arrow. *American Anthropologist*, 8: 307-349.
- Cushing, F. H. 1896. Outlines of Zuni Creation Myths. *Thirteenth Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution*. Washington: Government Printing Office, 1891-92: 321-447.
- Cushing, F. H. 1897. "The Need of Studying the Indian in Order to Teach Him", in *Twenty-Eighth Annual Report of the Board of Indian Commissioners*, pp. 109-115. Albion, New York, Washington: D.C. Reprinted.
- Cushing, F. H. 1901. *Zuni Folk Tales*. New York: G.P. Putnam's Sons.
- Darnell, R. 1998. *And along came Boas. Continuity and Revolution in Americanist Anthropology*. Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Darnell, R. 2001. *Invisible Genealogies. A History of Americanist Anthropology*. London: University of Nebraska Press.
- Darnell, R. & L. P. Valentine (a cura di) 1999. *Theorizing the Americanist Tradition*. Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press.
- Durkheim, E. & M. Mauss 1977 [1901-1902]. "Su alcune forme primitive di classificazione", in *Le origini dei poteri magici*, a cura di Durkheim, E., Hubert, H. & M. Mauss, pp. 17-92. Torino: Einaudi.
- Evans, B. 1997. Cushing's Zuni Sketchbooks. Literature, Anthropology, and American Notions of Culture. *American Quarterly*, 49, 4: 717-745.
- Fabietti, U. 2001. *Storia dell'antropologia*. Bologna: Zanichelli (2° ed.).
- Fontana, B. L. 1963. Pioneers in ideas: three early southwestern Ethnologist. *Journal of the Arizona Academy of Science*, 2, 3: 124-129.
- Green, J. 1975. The man who became an Indian. *New York Review of Books*, 22, 9: 31-33.
- Green, J. (a cura di) 1990. *Cushing at Zuni. The Correspondence and Journals of Frank Hamilton Cushing 1879-1884*. Albuquerque: University of New Mexico Press.

- Harris, M. 1971. *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*. Bologna: Il Mulino (ed. or. 1968).
- Hertz, R. 1978 [1907-1909]. *Sulla rappresentazione collettiva della morte, con il saggio "La preminenza della mano destra"*. Roma: Savelli.
- Hinsley, C. M. 1981. *Savages and Scientists. The Smithsonian Institution and the Development of American Anthropology 1846-1910*. Washington: Smithsonian Institution Press.
- Hinsley, C. M. 1983. "Ethnographic charisma and Scientific Routine: Cushing and Fewkes in the American Southwest, 1879-1893", in *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork*, a cura di G. W. Jr. Stocking, pp. 53-69. Madison: The University Of Wisconsin Press.
- Hinsley, C. M. 1999. Life on the Margins. The Ethnographic Poetics of Frank Hamilton Cushing. *Journal of the Southwest*, 41, 3: 371-382.
- Hughte, P. 1995. A Zuni Artist Looks at Frank Hamilton Cushing. *American Anthropologist*, 97, 1: 10-13.
- Judd, N. M. 1967. *The Bureau of American Ethnology. A Partial History*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Kennedy, R. 1992. Jefferson and the Indians. *Winterthur Portfolio*, 27, 2-3: 105-121.
- Kroeber, A. 1931. Cushing, Frank Hamilton. *Encyclopedia of the Social Sciences*, IV: 657. New York: The MacMillan Company.
- Kuklick, H. (a cura di) 2008. *A New History of Anthropology*. Malden-Oxford-Carlton: Blackwell.
- Wissler, C. 1942. The American Indian and the American Philosophical Society. *Symposium on the Early History of Science and Learning in America*, 86, 1: 189-204.
- Woodbury, R. & N. Woodbury 1999. The rise and fall of the Bureau of American Ethnology. *Journal of the Southwest*, 41, 3: 283-296.
- Lévi-Strauss, C. [1964] 1998. *Antropologia strutturale*, Milano: Il Saggiatore.
- Lowie, R. H. [1937] 1999. *Storia della teoria etnologica*. Roma: Einaudi.
- Marx, J. 1980. *Four anthropologist. An American Science in its early years*. New York: Science History Publications.
- Mauss, M. [1950] 1965. *Teoria generale della magia e altri saggi*. Torino: Giulio Einaudi.
- Mcfeely, E. 2001. *Zuni and the American Imagination*. New York: Hill and Wang.
- McGee, W. J., Holmes, W. H., Powell, J. W., Fletcher, A. C., Matthews, W., Culin, S. & J. D. McGurie 1900. In memoriam: Frank Hamilton Cushing. *American Anthropologist*, 2, 2: 354-380.
- Mercier, P. 1972 [1966]. *Storia dell'antropologia*. Bologna: Il Mulino.
- Moses, D. N. 2009. *The promise of progress. The life and work of Lewis Henry Morgan*. Columbia-London: University of Missouri Press.
- Pandey, T. N. 1972. Anthropologist at Zuni. *Proceedings of the American Philosophical Society*, 116, 4: 321-337.
- Patterson, T. 2006. *A social history of Anthropology in the United States*. Oxford-New York: Berg.
- Powell, J. W. 1901. "Introduction", in *Zuni Folk Tales*, a cura di F. H. Cushing, pp. VII-XVII. New York: G. P. Putnam's Sons.

- Powell, J. W. 1903. Necrology. Frank Hamilton Cushing. *Twenty-first annual report of the Bureau of American Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution*. Washington: Government Printing Office: XXXV-XXXVIII.
- Ronda, J. P. 2002. *Lewis e Clark among the Indians*. Lincoln and London: University of Nebraska Press.
- Silverman, S. 2010. “Gli Stati Uniti”, in *Storie dell’antropologia. Percorsi britannici, tedeschi, francesi e americani*, a cura di Barth, F., Gingrich, A., Parkin, R., Silverman, S. e Pontrandolfo, S., pp. 171-232. Firenze: Seid.
- Stocking, G. W., Jr. (a cura di) 1974. *The shaping of American Anthropology 1883-1911. A Franz Boas Reader*. New York: Basic Books.
- Stocking, G. W. Jr. (a cura di) 1983. *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork*. Madison: The University Of Wisconsin Press.
- Tiberini, E. S. 1999. *Senza riserve. Etnologia del Nord America*. Roma: Bulzoni Editore.